



Janet's Graffiti

(in LEFT : I Graffiti di Janet by Simona Maggiorelli)

English Translation by Ann Goldstein

The Art of Silence (Yale), by the painter Janet Abramowicz, is one of the most thorough biographies of Giorgio Morandi to have been written, and perhaps also the most intimate and sensitive. In writing it Abramowicz drew not only on documents and critical writings but on her own memories of the years she spent as Morandi's student and, later, teaching assistant at the Accademia di Belle Arti in Bologna in the nineteen-fifties. Bearing in mind [she has made use of] Morandi's teachings she has sought in her own art a fusion between tradition and innovation, in highly poetic abstract works, with barely hinted at, dissolving shapes, and stylized forms. These works are created with a luminous palette analogous to Morandi's, or in burnt-earth and orange tones, recalling aboriginal art, or, more often, in dramatic grays and blacks, as in certain works of Pollock and in experiments of other exponents of the Informale. And in that environment of cosmopolitan New York research/search, fascinated by primitive and Oriental cultures, lie the roots of the American Abramowicz, who moves freely between painting, collage, drawing, and etching.

An exhibition of Janet Abramowicz's graphic works, entitled Motion and Vision, was held in Palazzo Poli in Rome, sponsored by the Istituto Nazionale per la Grafica. [For this show] Fabio Fiorani and Gabriella Pace, the curators, chose a series of etchings and aquatints with great emotional impact, in which Abramowicz creates free compositions of abstract forms, drawn with a thin and vibrant line. On an orange, light-brown or powder-colored (precisely Morandi's) background she distributes a vital weave of white, black and blue signs/marks, which, especially in the series Kyoto Garden, evoke elegant Japanese prints. And more profoundly they seem to recall ancient graffiti, rock paintings that speak to us of mature human creativity, from the origins of our species.

The very titles of some works—Spiral Tombs, Grottos, Ancient Sites—suggest a close connection with the Cave art of European tradition, starting with the magnificent frescos preserved at Lascaux, whose stylized human figures Abramowicz seems to re-create in marks/lines that are, if possible, even more magnetic and essential. And certainly, as we noted, in these works of many meanings one can read a reference to the ancient Japanese graphic tradition according to which every gesture of the artist is an expression of energy and every line drawn on the paper has to be able to transmit the vital state of its author. A flow of energy becomes dizzying in the series Fields of Battle, in which the use of black pastel and charcoal makes the work more material/concrete. At the center [are] coded lines and mysterious landscapes in which it seems to us we can glimpse Abramowicz's close relation to the graphic works of Wols, but perhaps also to the aesthetic of the Trans avant-garde.

ARTE di Simona Maggiorelli

I graffiti di Janet

La sua *The art of silence* pubblicata dalla Yale university press è una delle biografie più esauritive di Giorgio Morandi. E forse anche la più intima e sensibile. Dacché per scriverla la pittrice Janet Abramowicz non ha attinto solo ai documenti e alla letteratura critica ma anche a preziose memorie degli anni trascorsi al fianco del pittore emiliano di cui è stata allieva e stretta collaboratrice all'Accademia di belle arti di Bologna negli anni Cinquanta. Facendo tesoro, in prima persona come artista, della lezione morandiana nel cercare un'originale fusione fra tradizione e innovazione in opere astratte dalle forme appena accennate, evanescenti. In composizioni altamente poetiche di forme stilizzate. Realizzate con una tavolozza diafana e radiosa analoga a quella di Morandi oppure ardente di terre e arancio come nell'arte aborigena. Più spesso con tonalità drammaticamente grigie e nere come in certe opere di Pollock e in esperimenti di altri protagonisti dell'informale. E in quell'ambito di ricerca newyorkese, cosmopolita, affascinato dalle culture "primitive" e orientali affondano le radici dell'americana Janet Abramowicz, che spazia a tutto raggio fra pittu-



Janet Abramowicz, *Autumn in venetian red*

ra, collage, disegno e incisione. Alla sua produzione grafica, in particolare, è dedicata la mostra romana *Janet Abramowicz, motion and vision*, aperta fino al 30 giugno nelle sale di Palazzo Poli (sede dell'Istituto nazionale della grafica). I curatori Fabio Fiorani e Gabriella Pace per questa occasione hanno selezionato una serie di opere di grande impatto emotivo in cui, con la tecnica dell'acquaforte e dell'acquatinta, Abramowicz crea libere composizioni di forme astratte, delineate con un tratto sottile e vibrante. Sul fondo arancio, marrone chiaro oppure color cipria (proprio quello di Morandi) Abramowicz dissemina una vitale trama di segni bianchi, neri e azzurri che, specie nella serie *Kyoto Garden*, evocano il ricordo di eleganti stampe giapponesi. E più profondamente sembrano richiamare la memoria di antichissimi graffiti, di pitture rupestri che ci parlano di una creatività umana, piena e matura, fin dalle origini della nostra specie. I titoli stessi di alcune opere - *Spiral tombs, Grottos, Ancient Sites* - suggeriscono un nesso stringente con la *Cave art* di tradizione europea, a cominciare dai magnifici affreschi conservati a Lascaux, di cui Abramowicz sembra ricreare le stilizzate figure umane in segni se possibile ancor più magnetici ed essenziali. E certamente, come accennavamo, in queste opere polisemiche si può leggere un richiamo all'antichissima tradizione grafica giapponese secondo la quale ogni gesto d'artista è un movimento di energia e ogni segno tracciato sulla carta (tela, seta ecc.) deve saper trasmettere lo stato vitale del suo autore. Un flusso di energia che si fa vorticoso nella serie *Fields of battle* in cui l'uso del pastello nero e del carboncino rende l'opera più materica. Al centro segni cifrati e paesaggi misteriosi in cui ci sembra di poter ravvisare un avvicinamento di Abramowicz all'opera grafica di Wols, ma forse anche all'estetica della Transavanguardia.